

L'uomo dalla luce propria



volume 1: *Gli anni delle scoperte*

capitolo 50

Finalmente, a dieci anni e mezzo, per la prima volta esce: convince Etta, con sottili e patetici ragionamenti, a interrompere la vigilanza, e persuade una contadina, che vende loro la frutta e la verdura del suo orto e ogni tanto anche uova e polli, a permettergli di sgattaiolare fuori con lei quando l'Intelligenza le riapre il cancelletto. Vuole esplorare la colonia, e magari i dintorni, per prepararsi come si deve alla fuga.

“Anche questo ho in comune con Albart Remanus: anch'io ho voluto scappare di casa!” scriverà in *Albart per Sempre*.

È una donna così grossa — non obesa: gigantesca! — che Ludwig si è ingenuamente convinto che non tema nessuno: neanche gli Invisibili. Va sempre di fretta, muta, brusca, ma guarda con tale reverenza, con occhi così adoranti, l'unico umano che le viene incontro in quella casa di Signori, che Ludwig, qualche notte fa, ha sognato di vivere con lei in una caverna, in un bosco immaginario (su Briana, fuorché nei parchi delle ville di Palmia, non ci sono boschi: i giganti di Sommo crescono a centinaia di metri l'uno dall'altro, e le macchie di astri rossi soltanto in riva al mare, alla foce di qualche raro corso d'acqua) come se sia diventato il padroncino di una sorta di colossale divinità minore, selvatica, incolta, rozza, ma buona e servizievole.

Si chiama Bravilia, forse vecchia o forse no: dicono una cosa e l'altra i suoi piccoli occhi scintillanti tra fittissime rughe, la pelle annerita, cotta, bruciata dai raggi opalini di Sommo, il passo rapido, affannato, e al contempo barcollante. Ludwig la guarda di sottocchi, inquieto, e

per un lungo tratto la vede piangere in silenzio, tenendo in un'enorme mano la sua come se vi tenga un uccellino (l'altra, ancora più enorme, regge una grossa sporta, bruna come lei), camminando meno svelta del solito, tirando sù col naso ogni pochi istanti e tradendo con quel suono incongruamente tenero, infantile, le lacrime che vorrebbe nascondere.

“Etta chiamerà tuo padre!... E lui ci manderà dietro i turriti!... Ci manderà dietro gli Invisibili... E a me mi farà carcerare!... E in prigione soffocherò e morirò!” prorompe, con pause stupefatte tra una frase e l'altra, come se non possa credere che sia proprio sua quella voce che parla con tanta veemenza.

“No, Bravilia! Non piangere! Tranquilla! Non preoccuparti! Il babbo li odia, gli Invisibili. E i turriti ancora di più. Al massimo manderà Etta e gli androidi, che certe volte non riescono a trovarmi neppure in giardino, neppure in casa!”

Non sa che parole come “odio” sono olio sul fuoco per il dolore e le angosce della buona donna: Bravilia piange a dirotto, non smette neanche quando si accorge che nessuno li segue e che la gente che incontrano non li degna di uno sguardo. Ma ora, gli confida, “piango perché non sono capace di dire no”. E perché, appena si è lasciata persuadere a farlo uscire e lo ha preso per mano, è tornata a sconvolgerla la pena senza fine per la morte del fratello, ucciso a dodici anni dalla polmonite “che ci buscammo sguazzando in un fosso a piedi nudi”. Anche a lui non sapeva dire no. Mentre, se lo avesse fatto, come avrebbe dovuto poiché “gli era maggiore”, Marcelo non sarebbe morto! Perciò non ha avuto figli finché non è stato troppo tardi per cambiare idea: per paura di non saper dire di no. “E quand'è che di nuovo sarò presto?” chiede Ludwig. “Mai, tesoro: sono troppo vecchia per farli e troppo povera per comprarli!” risponde, ed è l'unica volta che la vede sorridere. “E perciò quest'oggi, che pure a te non so dire no, ho paura, ho tanta paura che mi muori pure tu!”

È sì e no sui quaranta, in realtà, ma Ludwig non è in grado di valutare l'età fisica di un adulto, sebbene come tutti i bambini senta e creda vera l'età che gli adulti hanno in cuor loro.

Dopo quel sorriso le lacrime di Bravilia, luccicanti come stelle sulle sue gote brune, pian piano smettono di scorrere. Non perché si rassicuri, ma perché la sua apprensione (egli non lo capirà che fra molti anni) diviene così angosciata da soffocare in lei ogni altro sentimento, ricordo, pensiero. “Dove mi porti?... Dove mi porti?...” bisbiglia, di quando in quando, come tra sé, ed è il suo unico, dimesso tentativo di alludere ai “no” che non è capace di dire. Ma Ludwig non può risponderle: non ha idea che la stia “portando” da qualche parte. O non sa di averla.

La colonia 129 è bruttissima, così brutta che anche un bambino di meno di undici anni se ne accorge, purché abbia avuto la fortuna di venire alla luce in una casa arredata con gusto e piena di piccoli ricordi colti e belli, sebbene decaduta e quasi povera. Non ha niente a che vedere, la 129, con la Trizini che aspetta Ludwig in un futuro sul quale per il momento non è in grado di affacciarsi sebbene creda, e in un certo senso non sbagli, che proprio ora vi si stia finalmente arrischiando. Trizini è un paese in cui generazioni di esseri umani hanno profuso tutto l'amore e la fantasia, tutto il passato e il futuro, appunto!, che cercavano di non distruggere in se stessi, e che per secoli, per millenni, hanno protetto, per quel che potevano, dagli uomini e dalle donne senza passato né futuro che deliravano di poter vivere come spettri solo nell'attimo fuggente. Mentre la colonia 129 l'hanno tirata sù proprio quest'ultimi, alla peggio, alla rinfusa, pressoché incontrastati, come una sorta di bivacco in muratura e qua e là una discarica. Mette tristezza, incute in Ludwig un senso di oppressione molto più grave di quello che tormenta la sua famiglia sventurata, camminare fra quelle stamberghe dalle quali l'interna tenebra e la sporcizia traboccano sulle vie polverose e sudicie presidiate da cani scheletrici e iracondi, imbattersi di sottocchi negli sguardi disperati o invidiosi o stizziti di chi lo spia, non poter scorgere il mare neanche in fondo a qualche vicolo, per i cumuli di macerie che vi sono stati rovesciati e dimenticati mentre questi tuguri venivano costruiti, annusare l'ignoto e tuttavia mostruoso fetore d'abbrutita perversione che dopo due secoli di Abbandono spira dalle finestre e dagli usci sconnessi. E gli sembra di capire — no, non lo comprende, ma lo intuisce e lo ricorderà — che per la contadina che non ha saputo dirgli no, diventare una gigantessa sia stato il solo modo per dire no a un luogo come questo e tuttavia sopravvivere.

Girano il paese in lungo in largo, Ludwig-Hölderlin in avanscoperta e Bravilia dietro, affannata, barcollante, simile a una chioccia impazzita per l'unico pulcino che il dragonero non le ha divorato. Non ha più lacrime, eppure il suo viso è più affranto di quando piangeva. Ma se per lei questa avventura è un'interminabile, incomprensibile, spaventosa peripezia, per Ludwig è un susseguirsi di avviliti delusioni: non solo i ragazzini più o meno della sua età, neanche i piccoli acconsentono a coinvolgerlo nei loro giochi! Tutti se ne vanno appena lo vedono, benché le prime volte rivolga loro la parola e un flebile sorriso. Prova con le bambine, ma è lo stesso: sia i maschi sia le femmine (anche questo non lo capirà che fra molto tempo) mille volte si saranno sentiti ripetere dalle madri e dalle nonne di non fidarsi neppure dei bambini, se non li conoscono, poiché vi sono turriti capaci di mandare i figli ad adescare i coetanei per condurli in luoghi isolati, fuori dalla colonia, dove nessun adulto sia a portata di voce. Solo una bambina senza amichette né sorelle, ma tallonata da numerosi fratellini, incuriosita si ferma a scambiare due parole con Ludwig. Ma purtroppo lo abbandona anche lei quando uno di loro l'ammonisce che lo dirà alla madre.

“Come ti chiami?” la invoca Ludwig, triste, guardandola allontanarsi e illudendosi che a dispetto della ripugnanza e dell’orrore che la colonia suscita in lui vi tornerà ogni giorno finché non l’avrà ritrovata e persuasa a scappare insieme.

“Joy” dice la bambina, lasciandogli per un attimo vedere il suo profilo grazioso e severo, da uccellino e al contempo da piccola pirata: solo per un attimo, ma fino al loro nuovo incontro di qui a sette anni Ludwig la ricorderà solo in esso e l’amerà per esso, poiché col dono magico del suo nome ella lo ha tramutato in un non-istante, in un presentimento del non-spaziotempo umano che tutt’e due non conoscono ancora, benché vi siano nati, e che egli vedrà solo in Joy per tutta la vita, convinto che sia stata lei a farglielo scoprire, pur sapendo che Joy, per tutta la vita, non lo vedrà in alcun altro che in Albart Remanus.

Sbanda per la campagna, in direzione opposta a casa sua — “a caccia di dragoneri” dichiara — e Bravilia lo segue come in catene, ansante, ormai muta. Finché, a un tratto, giungono sull’orlo di uno sterro largo come una piazza, profondo chissà quanto, zeppo di ruderi di edifici lasciati a metà e d’impenetrabile vegetazione; e Ludwig, ignaro di scorgere in quel labirinto il Nulla che la madre tenta di evocare per lui, proclama di voler “esplorarlo” con quella donna che più diversa da sua madre non potrebbe essere, e che tuttavia ha con lei qualcosa in comune, non poter vivere senza adorare, che però è anch’esso del tutto diverso poiché Bravilia adora l’umano, non il divino. Sebbene, al pari del divino, qualche volta le paia oramai inesistente.

È un’immensa scacchiera irregolare, asimmetrica — centinaia di piccoli e meno piccoli vani contigui quadrangolari o rettangolari, ampi o angusti, senza tetti, colmi di rovi spinosi — è c’è un solo modo di “esplorarla”: procedere come su anguste passerelle sui muri perimetrali sbrecciati, qua e là interrotti, non più larghi di trenta centimetri, forse anche meno, che delimitano quelle cavità; mettere un piede davanti all’altro su quei cupi ponticelli badando a non cadere nelle fosse gonfie di spine e di veleni urticanti sulle quali s’intersecano, e di cui è impossibile valutare l’altezza. Chi vi precipiti sprofonderebbe — per quanti metri? quattro?, sette?, dieci? — svanendo come se mai sia esistito in un intrico talmente folto che lo sguardo non vi penetra, e il fulgore di Sommo non osa. Quali bestiacce strisciano fra quegli aculei vegetali? In quali tane senza luce s’introducono, penetrando ancor più nel sottosuolo? Com’è fatto il Nulla?

Eppure il bambino che un giorno sarà chiamato Hölderlin incede su quei muri di buon passo — no, non corre, ma di sicuro non avanza con cautela — come un equilibrista su una fune; o meglio, non di una fune trattandosi ma di accidentate sommità di pareti in rovina, come un

piccolo allievo equilibrista sul meno arduo dei percorsi che i maestri renderanno di volta in volta più difficili, prima di cimentarlo su una vera fune, e anche allora interponendo per molti mesi una rete fra lui e la morte. E Bravilia, per un tempo che le pare infinito, lo segue quanto più dappresso le riesce, atterrita donnona dai piedi talmente larghi che sotto di essi i muri spariscono come se cammini nel vuoto, delirando tra sé, non a parole ma con immagini da incubo, che deve pur esserci una distanza dal bambino non troppo esigua, dalla quale ella non rischi di travolgerlo se egli si ferma all'improvviso, ma non così ampia da non fare in tempo a prenderlo se egli precipita; tremando di paura fin quasi a svenire, e tuttavia non potendo neppure immaginare d'insinuarla anche in lui: ignorando se il Nulla esista o non esista, e tanto meno se l'Universo ne scaturisca e gli appartenga, ma essendo certa, pur non sapendo di esserlo, che tentare di indurre i bambini a votarglisi non è diverso dall'avvelenarli. E avreste avuto un bel dirle, come avrebbe un giorno potuto fare anche Ludwig diventato Hölderlin, che se in noi non vi fosse il Nulla non saremmo umani, e che tutto sta a brandirlo contro il disumano anziché contro l'umano: non una parola avrebbe capito, e in tal modo avrebbe ottimamente seguito a difendersi dal capirle a rovescio.

Poiché Ludwig, bambino sull'abisso, non teme di cadere e sparire tra quel che i rovi gli nascondono. Come se non sia, invece, un bambino estremamente pauroso. Come se non lo terrorizzino, attraverso il Nulla materno e paterno e di tutta la postumanità, i fulmini, i tuoni, le bufere, i terremoti, gli Invisibili, i turriti, gli alieni, i mostri, i fantasmi, i vampiri! Mille, in effetti, sono le paure che lo angustiano da quando ha memoria di sé, e di continuo ne fantastica altre, ma oggi cammina tranquillo per centinaia di metri in bilico su oscuri precipizi irti di spine: quasi intuisca di non poter perdere questa occasione forse unica di far pratica di equilibrio o perire, lui che per sempre camminerà sull'orlo dell'abisso tra l'amore e l'odio, tra l'umano e il disumano, fra il Tutto e il Nulla, fra se stesso... e se stesso.

“Come potevo, così diviso, realizzare l'intensa, totale concordia con Albart Remanus che forse, il mio eterno «forse», mi avrebbe guarito dal postumanismo? Non ho potuto che allontanarmene, temendo sempre di perdermi entro me stesso, e al contempo rimanergli vicino in cuor mio temendo sempre di perdermi in lui” ha scritto in una delle *Lettere a Marziana* delle quali non oserà mai domandarle se le abbia conservate, e se talvolta le rilegga così come egli rilegge, commuovendosi, il diario che tenne ogni giorno dei quattro anni che stettero insieme, e la cui ultima parola è una vana preghiera, un vano comando: “Torna!”